

IL PIAVE MORMORO'

Doppiezze, silenzi, opportunismi. Ma anche per il neutralista Croce era Realpolitik. Cento anni fa l'Italia in guerra, spinta dalla piazza

di *Roberto Raja*

"Guerra! La parola formidabile tuona da un capo all'altro dell'Italia e si avventa alla frontiera orientale, dove i cannoni la ripeteranno agli echi delle terre che aspettano la liberazione: guerra! Avevamo finito col credere che il libro del Risorgimento fosse ormai pieno e chiuso e consegnato al passato. Ed ecco che si riapre sotto questo cielo di primavera fatidica" (Corriere della Sera, 24 maggio 1915)

Forse mormorava davvero, quel 24 maggio di cento anni fa, "la" Piave - che era un fiume ancora al femminile e solo più tardi, favorito dalla canzone eponima, sarebbe stato ricondotto a un più maschio declinare. Di certo, invece, i fanti italiani non marciavano "per far contro il nemico una barriera". Ma perché era suonata "l'ora solenne delle rivendicazioni nazionali" e il re aveva appena affidato loro "la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della patria". Non era una guerra difensiva: l'arcinemico, l'impero asburgico, fino a qualche giorno prima alleato, era impegnato pesantemente su altri due fronti, in Galizia contro i russi e in Serbia, dove tutto era cominciato. E il suo capo di stato maggiore, il generale Franz Conrad von Hötzendorf, che pure da anni scalpitava per poter muovere una guerra preventiva all'Italia e anche alla Serbia, era stato più volte dissuaso dal farlo, e comunque al momento non era aria, con le umilianti sconfitte che aveva subito nei primi mesi di guerra. No, i soldati italiani partivano per attaccare l'Austria-Ungheria sui confini nord-orientali e conquistare le terre irredente, per rendere l'Italia una "nazione civile e fatta per l'avvenire", come cantavano la stampa e gli interventisti.

Morire per Trento e Trieste? La retorica bellicista l'aveva - e l'avrebbe in seguito - dipinta così. Ma non era tutto. L'inizio delle ostilità per l'Italia, nella

Prima guerra mondiale, segna anche un punto d'arrivo, la conclusione di quei dieci mesi tormentati trascorsi dai primi colpi di cannone su Belgrado e dall'invasione tedesca del Belgio: di là l'Europa già mutilata, i 300 mila caduti francesi e i 241 mila tedeschi nei primi cinque mesi del conflitto, le disfatte russe, le trincee, i gas; di qua il paese che ha scelto la neutralità, perché ha potuto farlo, perché non è pronto militarmente né politicamente, ma coltiva le sue aspirazioni e teme di restare escluso dal riassetto del teatro europeo che verrà. Un paese che, in limitate ma agguerrite sfere sociali e intellettuali, vive gli stessi entusiasmi per il mito della guerra rigeneratrice che avevano infiammato le capitali europee nell'agosto del 1914, e la tragica evidenza dei campi di battaglia non basta a sopirli. Un paese, infine, che opera un clamoroso ribaltamento delle sue alleanze internazionali. Una riconversione militare e politica ma anche culturale e ideale, fatta di "reversioni, abdicazioni, trasfigurazioni, abiure e palinodie d'ogni sorta", come scrive lo storico Mario Isnenghi, che ha dedicato alla Grande guerra italiana alcuni testi fondamentali, nel suo originale "Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918", da pochi giorni in libreria (Donzelli, 282 pp., 20 euro).

Le doppiezze, è vero, si usano anche dall'altra parte. Germania, Italia e Austria-Ungheria sono alleate da più di trent'anni quando Gavrilo Princip uccide a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando. E tuttavia né Berlino né Vienna si preoccupano di coinvolgere in qualche modo Roma negli sviluppi della crisi. Suona come un parlar chiaro quindi la mossa del ministro degli Esteri italiano, che ancor prima dell'ultimatum austriaco a Belgrado pone la questione dei compensi territoriali all'Italia nel caso di annessioni austriache in Serbia (lo stabiliva un articolo del trattato che sanciva la Triplice alleanza). Il capo della diplomazia italiana è Antonino

di San Giuliano. Discendente di una delle più nobili famiglie siciliane, diplomatico di lungo corso - è stato ambasciatore a Londra e Parigi - è uomo di mondo: qualche anno prima ha ospitato per un tè nel suo palazzo di Catania il re d'Inghilterra Edoardo VII. Sofferente di gotta, San Giuliano si divide tra Roma e Fiuggi per le cure termali: da qui, dal Grand Hotel di Fiuggi, due settimane dopo il suo primo approccio con l'alleato austriaco sulle compensazioni e a guerra iniziata da pochi giorni - siamo al 9 agosto 1914 - scrive una lettera "segretissima" al presidente del Consiglio Antonio Salandra: "Si può cominciare a prevedere sin da ora, se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla sua neutralità per attaccare l'Austria", anche se questo "non potrà farsi se non quando si abbia certezza o quasi certezza di vittoria". Pragmatico. "Ciò non è eroico, ma è saggio e patriottico", si giustifica lui stesso con Salandra. L'Italia ha già dichiarato la propria neutralità (la benevola neutralità che le consente il trattato nel caso che uno degli alleati sia attaccante e non attaccato in un conflitto contro terzi) e due giorni dopo, il 5 agosto, è stata la Russia a fare il primo passo, prospettando all'ambasciatore italiano a San Pietroburgo la possibilità per Roma di diventare padrona dell'Adriatico, qualora si fosse unita all'Intesa. San Giuliano avvia un primo contatto con Londra, lasciato coerentemente cadere a metà agosto, dopo i primi successi tedeschi sui campi di battaglia, e ripreso poi fino all'elaborazione di un lungo telegramma in cui sono elencate le rivendicazioni territoriali - concordate con Salandra e con Vittorio Emanuele III - che l'Italia dovrebbe presentare alle potenze dell'Intesa come condizione per il suo ingresso in guerra al loro fianco. Si tratta di Trentino, Sud Tirolo, Trieste, Istria, dell'isola di Saseno e di Valona in Albania. E' il testamento politico e diplomatico del marchese di San Giuliano, che muore in ottobre, prima di vedere la sua bozza accettata a grandi linee

nel Patto di Londra del 26 aprile 1915.

Un'altra figura, dal 24 maggio di primissimo piano perché è lui il dominus della guerra italiana, il capo dei capi di questo esercito che è ancora lontano dall'essere pronto ma parte per attestarsi su posizioni importanti oltre confine prima che arrivino i rinforzi austriaci e poi via, verso Trento e Trieste e forse Lubiana e Vienna, anche quest'altra figura ha già fatto il suo giro di valzer, almeno sulla carta, almeno per qualche giorno. Il generale Luigi Cadorna entra in carica come capo di stato maggiore il 27 luglio 1914, quando la guerra è "giudicata inevitabile in seguito alla nota-ultimatum del 23 luglio, dell'Austria-Ungheria alla Serbia". La dichiarazione di neutralità dell'Italia è preannunciata il 1° agosto, "perciò - scriverà anni dopo - fino al 1° agosto io avevo il dovere di considerare l'eventualità che l'Italia dovesse entrare in guerra contro la Francia a fianco delle potenze centrali". E il piano era pronto: secondo una convenzione militare con la Germania del 1888, l'Italia doveva inviare sul Reno cinque corpi d'armata (poi ridotti a tre a causa della guerra di Libia) e due divisioni di cavalleria. Una mossa, chiosa il comandante supremo, che avrebbe cambiato l'esito della battaglia sulla Marna, aprendo ai tedeschi le porte di Parigi. Ma che non venne mai presa in considerazione, se non da qualche accanito "triplicista": il dubbio prevalente nei mesi successivi fu tra la neutralità e l'intervento a fianco dell'Intesa (per ragioni economiche, politiche e culturali). Nel 1914, comunque, l'esercito italiano disponeva di due opposti piani di mobilitazione: il primo rispondeva, appunto, all'eventualità di una guerra contro la Francia, il secondo a un'aggressione dell'Austria-Ungheria. Non c'era un piano per una guerra offensiva contro l'alleato asburgico, e Cadorna, nell'indeterminatezza in cui lo lasciò il governo, dovette approntarne uno già da settembre. I giochi però non erano ancora fatti.

Dopo la morte di San Giuliano, Salandra ha chiamato agli Esteri il leader della destra liberale Sidney Sonnino, grande antagonista di Giovanni Giolitti nel partito (lo statista piemontese non ha più incarichi di governo, ma è ancora il capo della maggioranza parlamentare, ed è un neutralista convinto). Insieme, soli ("noi due soli"), con l'appoggio del re, che sarà decisivo solo alla fine, sono loro a con-

durre la politica diplomatica del doppio binario, della trattativa sui due tavoli: quella, segretissima, con Londra e Parigi, e quella - un po' più svogliata, anche per la vaghezza della controparte - con gli Imperi centrali dopo che Vienna, messa sotto pressione da Berlino, ha abbandonato le intransigenze iniziali ed è disposta a offrire qualcosa perché l'Italia resti neutrale (con questa differenza non da poco: che con i diplomatici dell'imperatore si tratta, appunto, per non fare la guerra, mentre a Londra si negozia per farla). "Occorre animo scevro da ogni preconcetto", avverte Salandra, "da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia". "Sacro egoismo" è un'espressione che si adatta bene all'azione diplomatica di questi mesi. Un realismo che confina col cinismo, e che fa dire a Sonnino: "La guerra sarà lunga, bisognerebbe entrarci il più tardi possibile; ma che però non sia troppo tardi".

Il negoziato con l'Austria, che passa per i buoni uffici di Bernhard von Bülow, l'ex cancelliere tedesco in ottimi rapporti con l'Italia e con Giolitti, assomiglia a una di quelle convergenze parallele teorizzate dai mandarini della politica una sessantina d'anni più tardi: si riesce a spuntare ogni volta qualcosa, ma mai abbastanza. "Per tutti la questione è Trieste", sottolinea Isnenghi, "e non Trieste italiana, ma il polmone dell'Impero da una parte e il porto che comanda l'Adriatico per tutti, Impero, Italia, slavi futuribili". Vienna arriva al massimo ad accettare di farne una "città libera", legata economicamente all'impero. "Fin dai primi progetti elaborati nell'autunno 1914, Salandra e Sonnino si erano spinti nelle loro richieste ben oltre l'acquisizione delle terre irredente", scrive Antonio Varsori in un altro, puntuale saggio appena pubblicato ("Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra", il Mulino, 216 pp., 15 euro). "In questi propositi l'ideale risorgimentale era ormai influenzato e sostanzialmente modificato da ambizioni imperialiste, d'altronde insite nelle politiche perseguite da tutte le potenze europee, da visioni di opportunità strategica, da ambizioni di egemonia nel mare Adriatico, dalle pressioni del movimento nazionalista".

Il 26 aprile l'Italia e le potenze dell'Intesa firmano, sempre in segreto, il Patto di Londra, con cui l'Italia si impegna a entrare in guerra entro un mese a fianco di Francia, Inghilterra e Rus-

sia. Il governo, eccettuati naturalmente Salandra e Sonnino, non lo sa, non lo sa il Parlamento. Non lo sanno i diplomatici che trattano ancora per conto di Vienna e Berlino: l'ambasciatore austriaco consegnerà a Sonnino l'ultima proposta sulla cessione di una serie di territori dell'impero asburgico all'Italia il 18 maggio. Ma queste sono le virtù della diplomazia segreta: "Finché la diplomazia resta segreta, non è mai finita, si può sempre fermar tutto e tornare indietro" (Isnenghi). Vero. Vero anche che il conto alla rovescia è cominciato il 26 aprile a Londra: entro un mese. Il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, che pure hanno dalla loro parte il re, già impegnato con i sovrani dell'Intesa, devono per forza affrontare l'esame del Parlamento, un Parlamento dove i neutralisti - socialisti, cattolici, liberali fedeli a Giolitti - sono ancora maggioranza. Prendono tempo, lasciano surriscaldare le piazze del "maggio radioso". Gabriele D'Annunzio, rientrato in Italia dalla Francia, il 5 tiene l'orazione ufficiale per l'inaugurazione del monumento ai Mille a Quarto. Un'esaltazione della guerra e dell'intervento italiano. Il 12 arriva a Roma, accolto da centomila persone, scrive il Corriere, e arringa la folla appena può. Giolitti, da qualche mese impiccato dagli interventisti a quel "parecchio" con cui aveva evocato ciò che si poteva ottenere dall'Austria, accusato di neutralismo opportunistico, bersaglio di violenti attacchi verbali e di minacce, ma confortato dai numeri dei "suoi" deputati, tenta l'ultima carta. Incontra il re e Salandra, rifiuta un'eventuale incarico di governo e torna ad ammonire sulle incognite di un conflitto e sul "tradimento" della Triplice alleanza, confida a un amico giornalista che "è un'idea fissa di Sonnino, di fare la guerra per salvare la monarchia, che non è affatto in pericolo". Anche se Vittorio Emanuele III minaccia di abdicare nel caso fosse costretto a venir meno alla parola data, il Patto di Londra sembra vacillare. Il 14, in mancanza di una maggioranza sicura e forse anche per forzare in qualche modo la mano, Salandra si dimette. La crisi e gli appelli di D'Annunzio scatenano gli interventisti nelle strade di Roma (dove si grida "A morte Giolitti!") e un gruppo di studenti tenta l'assalto al Parlamento e Milano. I socialisti, divisi, sono come paralizzati, i cattolici non hanno tradizioni di piazza. A parte le manifestazioni contro la guerra represse a Torino, roccaforte operaia, nel paese la maggioranza è davvero silenziosa.

Il 16 maggio il re respinge le dimissioni di Salandra. Il 18 Giolitti, consapevole della sconfitta, riparte da Roma: tornerà una sola volta nel corso della guerra. Il 20 il Parlamento, con la sola eccezione dei socialisti, vota i poteri straordinari al governo in caso di guerra.

Ultima, oggettiva doppiezza: la dichiarazione di guerra all'Austria, non alla Germania: quella verrà solo un anno dopo. Ma il grande modello tedesco

– per i militari, gli imprenditori, gli intellettuali italiani – anche quello si appresta ad andare a gambe all'aria. Chissà quanto sarà costato a Benedetto Croce. Contrario alla guerra, il filosofo vedeva nei più accesi interventisti dei nevrotici, salvo concedere col tempo qualche ragione al loro argomentare, non alla loro azione e alle conseguenze, restandogli poi l'impressione che “la volontà del popolo, o di gruppi di uomini

risoluti parlanti in suo nome, si fosse sovrapposta alla volontà del Parlamento”. E sulle doppiezze e i trasformismi fa calare il velo della sua “Storia”, pubblicata nel 1928, che Isnenghi legge così: “Non c'è stato nessun tradimento dell'Italia alla Triplice, erano anni che, in Inghilterra come in Germania, si sapeva e si scriveva che la Triplice era ormai a due e non a tre. Quanto ai negoziati, su due fronti, perché no? Lo avrebbe fatto chiunque, è la politica, la cura pragmatica e non ideologica delle cose”.

Dieci mesi tormentati: di là l'Europa già mutilata, di qua un paese che ha scelto la neutralità ma coltiva le sue aspirazioni

“Si può cominciare a prevedere la possibilità di attaccare l'Austria”, ma solo “quando si abbia certezza o quasi di vittoria”

Cadorna e gli italiani in Alsazia. La trattativa segreta con Londra. Salandra e Sonnino che fanno tutto da soli



Quei giorni in due libri appena usciti: “Convertirsi alla guerra” di Mario Isnenghi e “Radioso maggio” di Antonio Varsori

Adriana Bisi Fabbrì, “Manifestazione interventista”, 1915